

[107] Altro Disegno fatto con apis rosso rappresentante l'Istoria di Eliodoro dipinta nelle Stanze Vaticane; viene da *Raffaello*.

[108] Un libretto intitolato Documenti di pittura disegnato e scritto da *Nicolò Pusino*.

[109] Un cartone di mano del *Sig.r Cav.re Maratti* in carta bianca rappresentante un Apollo in piedi dentro un ovato di grandezza mezza naturale.

[110] Un contorno dell'Istoria del Sacramento graticolato e fatto dal *Sig.r Gio. Paolo Melchiorri*, quale è dipinta da *Raffaello* nelle stanze Vaticane.

[111] Un libro di pensieri d'Istorie, ornati e architetture del *Domenichino*.

[112] Un disegno d'acquarella dell'Araza di *Raffaello*, rappresenta il Martirio di S. Stefano; Copia.

[113] Un Disegno di *Pietro da Cortona*, fatto d'acquarello turchina, rappresenta l'Istoria di S.ta Bibiana, che non vuole idolatrie.

(Continua)



## Gian Battista Gandino

(1827-1905)

### Nel centenario della sua nascita

Del Gandino, come del Catone di Sallustio, si può dire che preferiva essere, anzichè parere, buono, e conseguiva l'ammirazione tanto più quanto meno la cercava. Ma in così aperto contrasto coi tamburi, le trombe e le gran casse di cui l'odierna *réclame*, per mezzo della stampa, introna tutta quanta la sconfinata fiera della vanità e del brillantismo, l'ammirazione per il Gandino è stata molto più concentrata che diffusa. E mentre sono stati così clamorosi i trionfi di tante nullità, mentre, a dirla col carissimo Giusti, si è fatto tanto

Largo ai pettegoli  
Nani pomposi  
Che si scialacquano  
L'apoteosi,

G. B. Gandino, così da vivo come da morto, è rimasto sempre in quella fresca penombra che sola accoglie la vera discrezione, in quel tranquillo silenzio che solo accoglie la vera armonia.

Non fu senatore, benchè protraesse vigorosa l'opera sua d'italianità veramente romana fin verso gli ottant'anni, benchè ventenne, quando stava quasi per laurearsi a Torino in giurisprudenza, assunse nel 1847 il servizio militare, e combattesse quindi nei due anni successivi la prima guerra dell'indipendenza italiana, e alla nativa Bra ritornasse poi malato per le ferite riportate a Novara. Fu sempre devoto fedele della gloriosa dinastia sabauda, che ha celebrato, come nessuno mai avrebbe saputo fare, nel verso e nella prosa di quel suo latino squisitissimo, senza mai cambiar sentimento, cominciando dal carne per Vittorio Emanuele II del 1861 fino ai distici per le nozze di Vittorio Emanuele III del 1896: oltre il carne per le nozze di Maria Pia col re di Portogallo, in cui si accenna tutta la storia di casa Savoia, merita di essere ricordato il mirabile discorso tenuto in Campidoglio del 1895, che è pure a gloria dei Sabaudi, e che si chiude col motto *Sempre avanti, Savoia!* tradotto in un magnifico esametro latino:

*Procede et semper procede, Sabaudia, semper!*

Ma di tanti ministri, succedutisi in così lungo tempo, nessuno, causa fors'anche l'opprimente turba dei sollecitatori, ebbe agio di pensare che con la nomina a senatore di G. B. Gandino avrebbe onorato il senato, l'Italia e se stesso. Il torto però dei ministri è attenuato molto dal fatto che il Gandino, al contrario di tutti gli altri, non si aiutava per questo minimamente: nella corrispondenza di Gino Rocchi e dell'on. Nerio Malvezzi, che si occupavano della cosa, ho visto che la prima condizione al loro procedere era quella di tener bene al buio il Gandino, il quale avrebbe disapprovato quel loro adoprarsi.

Anche la stampa è stata ben poco larga e generosa con l'uomo che non l'avrebbe mai lasciata per nessun verso: sul Gandino si è stampato così poco, che per questa commemorazione io posso rian-

dare tutte le brevi pubblicazioni di qualche importanza che di lui trattano espressamente, e delle quali qui segue un cenno.

\*\*\*

I. *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze, 1879) di Angelo De Gubernatis. Qui trentaquattro righettine di colonna danno aride notizie schematiche di nessun rilievo; si cita qualche lavoro latino e si finisce dicendo: « Questi studi continueranno ». La seconda edizione in francese col titolo (*Dictionnaire international des écrivains du monde latin* (Florence, 1891) porta sul Gandino un articolo anche più magro di sole ventisei righe; ma la terza edizione (Florence, 1905) aggiunge molte pubblicazioni scolastiche, anche quelle in collaborazione con O. Berrini, ed aggiunge tutto nuovo questo finale che, a parer mio, è peggio che inutile, oltre che poco esatto: « *Bien plus que sa science philologique, qui le place au rang des premiers latinistes de l'Italie, tous ces livres pour les écoles lui ont procuré non pas seulement l'aisance, mais la richesse* ».

II. *Dizionario di Pedagogia* diretto da A. Martinazzoli e da L. Credaro. Milano, Vallardi, senza data. Ma l'ampio articolo sul Gandino appare scritto del 1894; n'è autore Carlo Giambelli, che dice di essere stato nel Collegio delle Province l'anno 1859-60 alunno del Gandino, ivi allora Prefetto, e dice « di averlo udito con profitto e con plauso commentare Sallustio e Orazio, ammirando con gli altri condiscipoli la sua spontaneità e la sua singolare dottrina ». Da tutto l'articolo il Giambelli lascia trasparire uno schietto sentimento di ammirazione viva, che si estende dagli studi critici, ai libri scolastici, ai discorsi e alle poesie latine. Egli aveva cominciato dicendo: « Il Gandino ha inaugurato una scuola nuova, seguita dai più valenti filologi nostri » e finisce dicendo: « Eletto membro del Consiglio Superiore nel 1884, il Gandino vi stette fino al 1887, e rieletto nel 1891 vi siede tuttora ».

Nel *Dizionario di storia e di cultura*, in tre grossi volumi, diretto e compilato da Fr. Bertolini. Milano, Vallardi, al solito senza data <sup>(1)</sup>, non c'è del Gandino neppure il nome.

III. Tra le pubblicazioni in morte del Gandino tiene il primo luogo la necrologia, data il 17 novembre 1905 sul feretro da Francesco Acri, e stampata poi nel volumetto *Amore, dolore e fede*, la quale è assai bella. Lo stile dell'Acri, che fu vivo una volta coi gran frati domenicani del Trecento, quali il Da San Concordio, il Cavalca e il Passavanti, e che oggi dovrebbe dar sempre un colore scialbo di riflesso, riesce talora così assimilato, sentito e candido, che dà invece un colore uguale a quello della Sofronia di Torquato Tasso,

un colore  
Che non è pallidezza, ma candore,

come in questi tratti, in cui vien fuori scolpito il Gandino: « ... Impassibile, austero: egli assai agiato, usava per sè poco di sua agiatezza; vestiva semplice; i banchetti non pativa, salvo per invito di antichi colleghi a festeggiare colleghi novelli: e allora mostravasi gioviale anzi che no. Mai non fu geloso degli onori altrui e non li desiderò mai per sè; e allora che i colleghi suoi ebbero aperto l'intenzione di festeggiarlo, per i suoi più che quarant'anni d'insegnamento, egli non acconsentì: per umiltà no, per orgoglio neanche; ma perchè davagli noia che gli si facesse rumore attorno.... »

« Latinista così valente come lui da un pezzo non ne ha avuto l'Italia, e, se vissuto fosse al tempo del Poliziano o del Bembo o del Sadoleto o del Flaminio, egli li avrebbe avuti suoi cari amici. Ma per essere vissuto alla nostra età dopo il Bopp, egli, oltre a essere scrittore latino come quelli, fu, ciò che quelli non poterono, filologo.... ».

<sup>(1)</sup> Questo dizionario sento dire che è posteriore alla morte del Gandino; ma come accertarsi, se manca la data? Ora però, contro la stolta moda venuta dall'estero, il governo di Mussolini ha imposto nelle pubblicazioni a stampa l'obbligo di segnare la data.

IV. (Dai *Rendiconti dei Lincei*. Serie V, vol. XIV). Nella seduta del 19 novembre 1905 il Gandino all'Accademia dei Lincei, della quale sin dal 1866 era stato socio, fu commemorato con gran conoscenza di realtà, con gran splendore di forma e ardore di sentimento da Francesco D'Ovidio:

« ... Qual vita fu la sua — dice il D'Ovidio — piena di lavoro assiduo, di tenaci propositi, di coerenza, di lealtà, di sincerità perfetta nel pensiero, nelle parole, nell'opera; e quanto schiva da ogni volgarità, da ogni tetraggine ambiziosa, da ogni impazienza, da ogni vanagloria! Limpida fu la sua vita, come limpido il suo ingegno; egli non avrebbe potuto acquetarsi in un'idea confusa, in una nozione monca, in un concetto vago ed oscuro che presumesse di essere profondo.... Nell'adolescenza il Gandino, alunno nel Collegio delle Province, attese con molta voglia agli studi giuridici, e vi ebbe compagno un altro socio nostro, segnalato nella politica come nelle lettere, Costantino Nigra.... » (1).

Tratta quindi del latino troppo deviato dalle sorgenti classiche e conclude: « Contro questa latinità sconfinata e insieme povera il Gandino insorse.... Amò diversi autori, ma predilesse Cicerone. A che franca familiarità, a che profonda sicurezza, a che squisita finezza giungesse nella conoscenza e nell'uso dello stile ciceroniano mostrano le sue opere. Egli si tenne lontano dall'eccesso: il suo pensiero non era già che il resto della latinità forse da scartare, ma che bisognasse un'età determinata per trovare un uso omogeneo, e preferì Cicerone che presenta un uso largo, pieno, fino, regolato e quanto mai felice...

« Un'altra delle sue prerogative era che cresciuto nell'ambiente umanistico e tutt'altro che voglioso di uscirne, bensì dedito a correggerlo, non ebbe disdegno verso gl'insegnamenti stranieri, verso la linguistica comparativa. Anzi egli apprese non più adolescente il tedesco, tenne sempre d'occhio la nuova filologia e nella stessa glot-

(1) Anche il Sorbelli, che del Gandino era stato alunno, trovandosi a Vienna a lavorare per caso nella stessa biblioteca e sulle stesse carte col vecchio Costantino Nigra, poté scambiare fra l'uno e l'altro dei due illustri uomini il grato ricordo dell'antica compagnia di collegio.

tologia si rese esperto e diede qualche saggio degno di considerazione. Così in lui si aveva un bel connubio di virtù diverse, una serena conciliazione di amori che per altri erano cagione di contrasto. L'umanista in lui restò prevalente, ma il filologo moderno valeva pur esso.

« Come molti, l'avemmo ad invidiare allorchè pochi anni fa udimmo ch'egli aveva partecipato alle guerre nazionali del 48 e del 49. Nulla sapevamo di tali geste giovanili, ed a toccarcene egli fu costretto da un di quei casi che improvvisamente si danno in una conversazione... modesto e semplice fu il Gandino, e il suo cuore era aureo come la sua latinità ».

V. Negli *Atti dell'Istituto Veneto*, tomo LXV, c'è con data « Padova, novembre 1905 » una breve commemorazione del Gandino fatta da Emilio Teza. Ma questa prosa è così lontana dalla vita, così fredda che non lascia nessuna impressione: le parole, puramente accademiche, sembrano fatte per entrare da un'orecchia e uscire da quell'altra. Questo difetto è forse aggravato dalla fretta, che non ha dato tempo all'elaborazione vitale delle forme; persino la punteggiatura, a cui il senso si raccomanda troppo, lascia a desiderare. Nel finale soltanto direi che il Teza si solleva con due motti latini: « *Sine arrogantia, gravis*, ecco il maestro: *sine segnitia, verecundus*, ecco l'uomo ».

Peccato che non abbia finito qui! Il malsnodato periodino che segue non fa che smorzare la forza di un ottimo finale: « Benigna e pia madre fu sempre Bologna: ed ai figliuoli che adotta, e ne illustrano il nome, resta benigna e pia ».

VI. Nella rivista bimensile *L'Università italiana* del primo dicembre 1905 Carlo Tincani ha un garbato articolo di circostanza, di cui giova rilevare qualche breve tratto: « G. B. Gandino fu maestro perfetto. Seppe il latino come nessuno dei tempi nostri... Severo con sè non era severo con gli altri. Dai giovani non pretendeva mai più di quel che potessero dare, più volte a me parve che

si contentasse di meno. Vecchio e maestro sommo si ricordava di essere stato giovane e scolaro ».

VII. Dal *Rendiconto della R. Accademia napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti* ho trovato estratta in un ricco opuscolo dal titolo *La scuola bolognese e l'opera di G. B. Gandino* una commemorazione letta nella tornata del 12 dicembre 1905 da Enrico Cocchia. Nelle opere del Cocchia (è difetto mio incorreggibile, cominciai 35 anni sono quando a Bologna lavoravo la tesi di laurea e leggevo di lui su Lucano un articolo nella Nuova Antologia) io non ho mai saputo raccapezzarmi; e anche da questo opuscolo a me pare che venga più fumo che luce sull'opera e sui meriti del Gandino, che egli protesta di ammirare (io non ho la minima intenzione di dubitarne) vivissimamente. Ma la sua ammirazione mi si confonde nel tratto seguente, che si legge a pagina 6: « Quand'io l'avvicinai la prima volta (parrebbe verso il 1880) egli era già al vertice della lenta e consaputa evoluzione, che trasformò la sua cultura umanistica in giovanile ed entusiastica ammirazione del nuovo sapere, brillato col rinnovamento del metodo filologico al di là delle Alpi ». E questo tratto sembra in contraddizione con quello che segue a pagina 7: « La facoltà letteraria dello Studio bolognese nel tempo in cui io ne cercai con animo avido i salutari insegnamenti non aveva ancora sentito il soffio potente di rinnovazione, che trasformò poi anche in quel nobile centro, lo studio della filologia greca, l'indagine critica delle fonti storiche e il vasto smisurato campo della filologia indogermanica ».

Il Cocchia invece di ammirare il Gandino, qual'è, non fa che vezzeggiare quel che avrebbe potuto essere se fosse stato tedesco invece che italiano: a pagina 15 sembra deplorare di non trovare che « indizii di ciò che la mente eletta del Maestro avrebbe potuto compiere, se le natie tendenze si fossero maturate, nel periodo della giovinezza, al sole e alle ispirazioni dei nuovi metodi filologici ». E a pagina 18 sembra associarsi a coloro che biasimano gli esercizi di quei due finissimi volumi della *Sintassi latina*, usando

questa, sott'ogni riguardo, infelicissima espressione: « ... esercizi di retroversione, che parvero, non sempre a torto, un tormento inflitto alla lingua di Cicerone, ben più grave di quello onde fu straziato, per compiacere a Fulvia, dai sicari di Antonio ».

Il Cocchia sembra aver premura anche di detrarre al Gandino quel merito che oggi la moda, in onta al tradizionale spirito latino, ha posto al disopra del vero, del buono e del bello, cioè la novità, merito sempre molto dubbio e che non è giusto pretendere nelle opere vere, buone e belle; io trovo quindi più che inutile il rilevare ch'egli fa a pag. 19 che per le retroversioni della *Sintassi latina* « il Gandino aveva avuti a modello i sicuri additamenti, disseminati nel classico manuale di Stilistica del Naegelsbach; e così nel Corso degli Esercizi, fece tesoro di quella miniera inesauribile di larga e buona tradizione classica, raccolta a corredo della sua Sintassi, da quel finissimo conoscitore e cultore dello stile latino, che fu Rafaele Kuehner ». Dell'ultimo lavoro poi del Gandino, *Lo stile latino*, dice: « tenne le veci di un'opera, che altri gli aveva, forse troppo tardi, consigliata », e conclude: « Ci lasciò il Manuale dello Stile latino, in cambio del lessico ponderoso, indarno aspettato. L'opera del Gandino non giunse per tal modo al suo naturale compimento ».

Seguono altri due paragrafi e l'opuscolo finisce a pagina 23.

VIII. Nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Torino, gennaio 1906, l'articolo di Ettore Stampini sul Gandino ha un valore unico per la parte documentaria, come si può vedere da questi tratti:

« ... Nel novembre del 1843 il Gandino, avendo per concorso ottenuto un posto nel R. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle Provincie, s'iscrisse all'Università di Torino nella Facoltà di Legge. Dai registri, che potei rinvenire, trovo che compì lodevolmente gli studi nel primo triennio e fu iscritto al quarto corso per l'anno 1846-47; ma non ho trovato il suo nome fra i laureati dal 47 in poi. Probabilmente il servizio militare, poichè nel 47 compiva vent'anni, gl'impedì di addottorarsi. Certo sappiamo che partecipò

alle guerre del 1848 e 49. Ignoro quando conseguisse l'abilitazione all'insegnamento secondario, poichè è noto che fu professore nei collegi di Cherasco, Ivrea e Torino. Ed è pur nota l'inclinazione sua particolare allo studio del latino, in cui si distinse fra i colleghi e guadagnò quel grado accademico che era allora necessario per aver adito all'Università, cioè il titolo di dottore aggregato. Superate, nei giorni 13, 15 e 17 dicembre 1853, felicemente le prove di apposito concorso, fu ammesso al pubblico esame di aggregazione al Collegio di Lettere e Filosofia di Torino (classe di Lettere) e il 26 giugno 1854 vinse la prova. Da un altro registro trovo che sostenne le tesi seguenti:

Archeologia: *De Symphonia Graecorum organica.*

Storia critica degli scrittori: *De Faedri fabulis Aesopiis.*

Storia critica delle lingue: *De lingua rustica Romanorum.*

Eloquenza: Del Romanzo moderno.

Poetica: Relazioni della Musica con la poesia.

« All'insegnamento universitario il Gandino fu chiamato, sei anni dopo l'aggregazione, dal ministro Terenzio Mamiani, con decreto decorrente dal 6 gennaio 1861, due mesi dopo il Carducci, nella stessa università di Bologna, dove insieme con lui fu elevato a ordinario dal ministro Michele Amari il 1° marzo 1863 ».

Il resto dell'articolo non ha, e non potrebbe avere, l'importanza di questa prima parte <sup>(1)</sup>; alla quale io mi fermo, e dico solo che lo Stampini, come già il Tincani, finisce deplorando che il Gandino non abbia avuto la nomina di senatore.

<sup>(1)</sup> Lo Stampini osserva che il Gandino trascurò affatto il ritmo della prosa ciceroniana: « Ora nessuno — egli dice — può aver la chiave dello stile ciceroniano, se non tenga conto della *praxis* ritmica di Cicerone... ». Ma la *praxis* ritmica è una cosa sempre vaga e nella prosa è addirittura inafferrabile. D'altra parte pare un po' difficile che la chiave dello stile di Cicerone mancasse al Gandino, che lo conosceva tutto perfettamente, e ce l'abbiano invece i suoi critici che non ne conoscono la centesima parte. Meno male che il buon Stampini così di questa, come di altre sue osservazioni, conclude che « non diminuiscono gran fatto il merito insigne del Gandino come latinista ».

IX. Con la data del 1906 c'è sul Gandino un opuscolo di 12 pagine, pubblicato a Bra da un signor A. M., il quale incomincia enumerando i grandi Braidesi dell'ultimo tempo e dice: « Chi più santo e più benefico di un venerabile Giuseppe Cottolengo <sup>(1)</sup>? Chi più profondo pensatore di un Guglielmo Audisio <sup>(2)</sup>? E dopo aver fatto così cinque nomi prosegue:

« Vide pure Bra nel secolo XIX fiorire nelle lettere non pochi figli suoi. Non volendo io scrivere che del principe fra questi, prima d'ogni altra cosa mi è graditissimo il poter affermare, che egli fu a' suoi tempi il migliore latinista non solo d'Italia, ma, a giudizio di molti, anche d'Europa; e come tale lo propongo all'ammirazione de' miei concittadini. Fu questi Giovanni Battista Gandino ».

Ma le notizie però danno da dubitare, perchè parecchie ne ho trovate che si possono in parte smentire con la conoscenza diretta (che all'A. M. manca) del Gandino e della sua famiglia, come queste, di cui segnerò in nota le inesattezze: « Nel 1864 menò in moglie Olimpia Orsi, gentil donzella Braidese <sup>(3)</sup>, dalla quale ebbe tre figli e tre figlie <sup>(4)</sup>. Dei figli due gli morirono di difterite, uno in Bologna e l'altro nel viaggio, che gli fu fatto fare alla volta di

<sup>(1)</sup> Il signor A. M. accenna alle molte epigrafi del Gandino, enumerando però solo quelle braidesi, tre delle quali il Gandino fece per il figlio di una sua sorella, can. monsignor Giovanni Grosso, la prima per l'ingresso ch'egli fece come parroco nella chiesa di S. Giovanni a Bra, la seconda per la riedificazione della suddetta chiesa a sue spese in massima parte, la terza per il campanile; ultima dell'elenco viene l'epigrafe composta del 1900, ma non eseguita, per il monumento del Cottolengo; ne ho visto copia, proprio di mano del Gandino, presso Gino Rocchi, è molto bella in un latino classico, facilissimo nella sua solennità.

<sup>(2)</sup> È autore di una Storia dei papi, opera colossale, dedicata a Carlo Alberto, la quale, se fosse fatta da uno straniero, invece che da un italiano, avrebbe certo maggior celebrità.

<sup>(3)</sup> Era nata a Torino di nobile famiglia venuta da Acqui al tempo delle prime invasioni napoleoniche. Essa da parenti suoi aveva ereditato quella casa di Bra e quella vicina villa di San Michele, a cui il Gandino dedicò tante cure. La famiglia del Gandino poi proveniva dal paese dello stesso nome nel Bergamasco; ed era venuta da Gandino a Bra intorno alla metà del Seicento.

<sup>(4)</sup> Di figli ne ebbe due: Fausto e Adolfo, di figlie ne ebbe cinque: Luisa, Gemma, Maria, Pia e Celeste Maria.

Bra per allontanarlo da quella città <sup>(1)</sup>, nella quale inferiva quella malattia. Il figlio che gli rimase <sup>(2)</sup>, per nome Adolfo, attese dapprima allo studio della giurisprudenza; e poi prese a studiare musica e riuscì valente maestro e compositore ».

Altre notizie si possono in parte smentire con veri e propri documenti. Il signor A. M. ad esempio, raccogliendo quel che dopo sessant'anni poteva in Bra rimanere di voci vaghe, più che di vivi ricordi, dice: « Il Gandino nel Collegio delle Provincie non attese di buon proposito agli studi giuridici... Ritornato a Bra si può giustamente dire che lasciasse da parte i libri per darsi al far nulla. Imparò a ben suonare la chitarra ed era suo prediletto divertimento andare per le vie di Bra a notte avanzata a fare serenate. I migliori amici, cui rincresceva ch'egli perdesse così il suo tempo, continuamente lo pressavano, chè cangiasse tenore di vita. Negli anni 1848 e 1849 fu soldato della prima guerra dell'Indipendenza Italiana; fu nel 1849 ferito a Novara, e venne a Bra per essere curato ».

Ora noi con la documentazione d'archivio che abbiamo visto data tanto bene dallo Stampini, oltre che coll'accenno del D'Ovidio informato, come abbiamo visto, da Costantino Nigra, sappiamo che nel Collegio delle Provincie il Gandino studiava di buona voglia e che compì lodevolmente il triennio 1843-46, ed era iscritto al quarto e ultimo corso di giurisprudenza per l'anno 1847; tutto il tempo dunque del non far nulla resterebbe limitato entro parte del 1847, allorchè il Gandino aspettava di andare soldato. Quanto poi alla musica, altro che serenate per le vie di Bra....! Da quel che Gino Rocchi seppe dal Gandino stesso, ch'egli cioè guadagnava sonando e cantando in pubblici ritrovi, si vede che trattavasi di una passione ben seria, coltivata dal giovinetto, il quale ne' momenti

<sup>(1)</sup> Luisa e Fausto morirono tutti e due a Bologna l'una il 22 e l'altro il 29 giugno 1875; e Giosue Carducci, quando la bimba era già morta e il bimbo stava per morire, compose l'ode *Mors*, la quale nel gran Catalogo, fatto dal Sorbelli, porta la data: 27 giugno 1875. Quanto a un'altra bimba, perchè non si attaccasse la difterite dai due fratelli già malati, fu portata presso la madre di Gino Rocchi, il quale la ricorda a Bologna in casa sua.

<sup>(2)</sup> Non rimase, perchè non c'era; nacque parecchi anni dopo.

suoi tristi, che certo non gli mancarono, data la sua condizione e l'aver perduto la madre a quattro anni, si sarà sentito trascinare a far della musica la professione della sua vita. E noi dobbiamo tanto più ammirare il Gandino, che seppe superare quella romantica passione e la seppe superare in un tempo che era tutto eroico, anche per la musica, in Italia <sup>(1)</sup>.

L'opuscolo del signor A. M., pur nella sua brevità, contiene il più compiuto elenco, che finora noi abbiamo, delle opere del Gandino; e solo qui si trova l'accenno a quelle *Lecture latine per uso dei principianti*, pubblicate nel 1893, le quali a me paiono sott'ogni riguardo un capolavoro: non esiterei a dire che questo è il più compito, il più bello dei libri scolastici che io abbia mai visto.

Finito l'elenco, il signor A. M. giustamente aggiunge: « Il Gandino insieme col professor Osvaldo Berrini tradusse e compilò libri scolastici. Porta il nome dei due traduttori la *Grammatica greca* del Burnouf. Ma è certo che molti altri libri o vanno sotto il solo nome del Berrini o non portano nome alcuno nell'intitolazione ».

X. *Gli Atti della R. Accademia della Crusca* riferiscono, dalla pubblica adunanza del 2 dicembre 1906 il rapporto dell'anno accademico, letto dal segretario Guido Mazzoni, che ivi commemora anche G. B. Gandino.

Le forme del Mazzoni sono come quelle che ho già osservato nel Teza, col quale il Mazzoni ha pure in comune le intenzioni migliori, oltre che il gusto, di cui dà chiare prove in questo suo esordio: « Varia essendo la potenza, com'è vario l'intento e il frutto, bello è che, accanto al tramestio delle parole vive, si rialzi il culto di quelle che giacciono morte; così il nostro Teza nelle parole che scrisse su Giovanni Battista Gandino; parole bellissime, perchè sgorga-

<sup>(1)</sup> La passione della musica non si spense neppur dopo che il Gandino ebbe combattuto per la prima guerra d'Indipendenza, neppur dopo che si fu raccolto nei nuovi speciali studi letterari: delle cinque tesi che lo Stampini ci dà sostenute da lui per l'esame a professore universitario la prima e l'ultima riguardano la musica. E questa sua passione si può dire che prosegue ancora, ben degnamente, nel suo figliuolo, ch'egli vide dottore in giurisprudenza.

tegli rapide dall'affetto, e raccolte magistralmente, com'egli è solito, quasi in nitidi ma non gelidi cristalli, attorno a concetti sapienti. E tutte vorrei riferirvele, in ricordo e in lode del Gandino, che la nostra Accademia accolse tra i suoi corrispondenti il 7 dicembre 1903... ».

Ben opportuno poi è l'accento ai versi di Antonio Peretti, che nel Collegio delle Provincie si vantava di averlo maestro dopo che aveva militato per la libertà d'Italia:

Che se d'Italia nostra il santo affetto  
Così vivo nell'animo ti sta  
Che consacristi l'arpa ed il moschetto  
Nelle pugne lombarde a libertà.

« La romantica arpa — osserva il Mazzoni — non era strumento, che, a dir vero, si convenisse al classico Gandino; la lira, in certe occasioni, egli la toccò, se non da poeta, da artefice esperto; e una volta anzi la toccò da poeta ». Allude all'elegia per le nozze del Teza, della quale ha tradotto e riportato otto distici, che credeva di guastar poco, ma che in effetto ha guastato troppo e senza necessità, poichè in un'Accademia li poteva riportare nel testo originale, che è una perfezione <sup>(1)</sup>. Dice poi che per un corso di perfezionamento fu alla scuola del Gandino l'anno 1880-81 e aggiunge: « Molti avidi di apprendere (il Pascoli è tra loro) ne impararono, della vita e dell'arte romane, assai più che non pensino coloro che

<sup>(1)</sup> Il Mazzoni non sente, non conosce la campagna, e la sua arietta sbarazzina di sport cittadino è quel che di più contrario ci può essere per l'elegia. Ecco il secondo dei distici tradotti:

*Dove frondeggia senza mai perder foglia un quercuolo;  
Ch'io me l'avea piantato, io con le proprie mani.*

Senza parlar d'altro, non ci può essere un albero che non perde mai foglia, e tanto meno un quercuolo, che in autunno suol perderle tutte. Non potendo credere che questo fosse Gandino sono andata a rivedere il testo e ho trovato che, invece di un quercuolo o quercia, come il Mazzoni lo chiama poi nel distico seguente, si tratta di un'elce, di un leccio, del quale non è detto già che non perda mai foglia, ma che ha fronda perenne.

*Illic perpetuis adolescit frondibus ilex,  
Consita quae nostris ante fuit manibus.*

del Gandino conoscono soltanto gli esercizi per i ginnasi e i licei. Esagerò egli, o forse sbagliò di piana nell'intendere a quel modo com'egli intese l'ufficio e gli strumenti dell'insegnamento del latino nelle scuole secondarie? Nè propugnatore ho qui da farmene nè oppositore... Non tanto originale scienziato quanto valente maestro, il Gandino dall'esercizio dell'insegnamento professato con amore ottenne per ciò i suoi titoli migliori altresì per la scienza ».

XI. *L'Archiginnasio*, anno III, fasc. 3-4, riporta col titolo *Per onorare Gian Battista Gandino* una lettera all'Assessore anziano di Gino Rocchi (Bologna, aprile 1908). La cognizione più diretta, più profonda e più esatta riguardo al Gandino si trova in questo brevissimo scritto, e vi si trova illuminata dalla più potente di tutte le luci che è quella dell'amore. A Gino Rocchi le apparenze superficiali non hanno impedito la vista della realtà. Oltre all'essere l'allievo e l'amico del Gandino sovra ogni altro prediletto, egli era l'allievo e il *dolce amico* anche del Carducci, che da Desenzano a lui dirigeva la splendida ode: « *Gino, che fai sotto i felsinei portici?* ». E Gino Rocchi aveva sempre veduto (qui pure egli la rileva) quell'amicizia del Carducci per il Gandino sentita in modo unico, amicizia che si è trovata poi confermata dal Carducci medesimo nella lettera del 19 novembre 1905, quando venne fuori il volume del Messeri intitolato *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci*. Ecco il tratto più importante:

« Non posso fare a meno di essere triste. È morto il mio vero amico, Gian Battista Gandino. Fu il primo che conobbi a Bologna nel 1860. Quanti anni, quanti dolori e quanta fedeltà! Il latino e l'amicizia due immutabili passioni dell'animo suo. Dall'amicizia sua non mi venne mai un turbamento... ». Con quell'esclamazione « Quanti anni, quanti dolori e quanta fedeltà! » il vecchio infermo poeta risaliva lontano col pensiero, risaliva certo anche all'opera, tutt'altro che ostentata, che in sua difesa prestò il Gandino in quel processo disciplinare del quale tratta anche il Luzio nei due recenti volumi, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*. Quell'opera il

Rocchi l'ha sempre conosciuta bene; e dovette essere straordinaria davvero, se anche il Sorbelli, a cui non è mancato il modo di documentarla, può, pur con tutta la sua circospezione, esclamare (l'ho sentito io): *Fortuna che ci fu il Gandino!*

Nel suo breve scritto il Rocchi non solo più di chiunque ci mostra chiaro quanto riguarda l'insegnamento e l'opera letteraria del Gandino, ma rileva anche quello che a tutti era sfuggito, pur essendo dell'attività del Gandino viva parte, cioè l'opera sua d'agricoltore. Dopo aver magistralmente delineato il maestro, il Rocchi sente farsi questa domanda:

« — Ma quel'era l'uomo nella vita? »

— La modestia, la schiettezza, la rettitudine in ogni atto — » egli risponde, e prosegue: « Non smentì mai l'umile origine da gente campagnola avvezza ai semplici costumi, alle oneste fatiche, e per natura e per tradizione domestica amò i campi, e proprio alla maniera stessa di que' suoi antichi Catone e Varrone congiunse la filologia con l'agricoltura; della perizia agricola di lui rimarrà memoria in una parte della nostra provincia tra i contadini e i vignaiuoli » (1).

Dice poi che i pareri del Gandino erano cercati e prevalevano

(1) Qui le mie cognizioni sono dirette e personali. Cesare Calza, fratello di mia madre, espertissimo, come già il padre loro, di agricoltura, conosceva il Gandino e lo ammirava, perchè era stato lui che aveva da noi introdotto in pianura la coltivazione del vigneto. E io ricordo quella sua grande, bellissima vigna, che faceva parte della condotta medica di mio padre; e con lui e con la mamma ricordo di essere andata a vederla per meraviglia. Ero allora studente di Liceo, quanti anni sono passati! ma mi dura ancora l'impressione di quelle piantagioni tanto belle e nuove, di quella grandissima cantina e di quelle grandi spedizioni che si stavano preparando di canestri pieni d'uva da tavola.

Dopo vennero malattie che compromisero seriamente il prodotto del vigneto, ma verso il 1890 si diceva che il Gandino ne avesse una rendita straordinaria. Della ricchezza accumulata dal Gandino l'agricoltura fu, se non la maggiore, certo una delle grandi sorgenti, tanto più ch'egli dirigeva e amministrava ogni cosa da sé con una semplicità incredibile. « Tutto stava in un quaderno — dice Gino Rocchi — e per tutte le annate della sua amministrazione crederci che un cartone bastasse. Coi suoi contadini e vignaioli trattava direttamente. Ricordo — è sempre il Rocchi che parla — che a volte per ridere mi faceva veder lettere del suo vignaiuolo di Bra. Ci voleva la testa del Gandino per potersene valer tanto bene ».

nella Facoltà di lettere, nel Consiglio accademico e nel Consiglio superiore; dove le innumerevoli relazioni da lui scritte avevano formato una specie di giurisprudenza. Dice quindi che, come già in campo di guerra, così negli studi e nelle scuole il Gandino diede sempre l'opera sua per la patria, e la diede con la fede e l'abnegazione propria del suo animo generoso: « In tanti anni — scrive il Rocchi — non una volta l'ho visto dar segno che gl'increscesse fatica e disagio ». Qui passa direttamente il Rocchi all'intento della sua lettera, e, maravigliandosi che il governo non abbia pensato a far senatore il Gandino, scrive: « Ma la città è più fedele e più giusta dello Stato nel remunerare e onorare i suoi cittadini, e io confido che Bologna riconoscente collocherà il ritratto di Gian Battista Gandino nel Panteon delle sue glorie civili (1).

« Volevo, signor Assessore, spedirmi in poche parole, e mi hanno trattenuto la ricordanze care dell'uomo dal cui amore non mi separa la morte ».

XII. *Commemorazione di G. B. Gandino* letta dal prof. Giuseppe Albini all'Università di Bologna il 9 gennaio 1910, ed estratta dall'« Annuario » in un opuscolo di 32 pagine. Questo lavoro è importante non tanto per la vita e l'opera del Gandino, quanto per lo sfondo su cui si rileva la figura dell'insigne maestro e anche per lo sfondo, direi soggettivo, proprio allo spirito dell'oratore e dell'Università bolognese nel tempo che si tenne la commemorazione. La quale, fino a tutta pagina 8, si estende per un cenno affettuosissimo su Francesco Bertolini, morto improvvisamente il 31 dicembre 1909, durante quelle vacanze di Natale e Capodanno.

Rilevando le origini del Gandino l'Albini lo dice « nato di gente da poco venuta di villa ». E citando l'opuscolo da noi trattato al capo IX: « Pare — egli dice — che avviatosi dapprima alla giurisprudenza con inclinazione scarsa, se ne ritornasse a casa sua,

(1) La lettera del Rocchi conseguì il suo intento, e il busto del Gandino fu posto nel Panteon della Certosa.

tenendosi per più anni lontano dai libri. Raccontano che imparò allora a sonare assai bene la chitarra e che gli piacque andare attorno con essa le notti serene. Se a quel tempo trascurò gli studi troppo, non voglio lodarlo, ma pur confesso che di quella sua giovanile vaghezza mi compiaccio, tanto più che oramai siamo rassicurati che non doveva smarrire per essa una nobile meta ».

Da pag. 15 a pag. 19 l'Albini esamina il bellissimo carne latino del Gandino per le nozze di Maria Pia di Savoia, e ne traduce due tratti in endecasillabi splendidi. Molto giustamente rileva poi del Gandino la costanza e la dignità: « Il Gandino, tenendo una via che conosceva buona, procedeva per quella non distorto e neppure distratto da voci che chiamassero altrove. Non era uomo nato alle polemiche. Della eccellenza di Cicerone non un dubbio poteva allignare in lui che la sapeva e la misurava ben tutta, se anche a certi particolari dell'arte e del ritmo nella prosa non sembrò porre mente. Quando si trattasse di uno di quelli che dicono *il retore d'Arpino* e si credono aver detto Cicerone e avergli dato il fatto suo, a buon conto sentenziando poi alteramente d'arte e di stile e trovando — che a questi tali non mancano mai — ascoltatori e seguaci, per costoro giova il *guarda e passa* dantesco; anzi il Gandino non guardava neppure ».

Verso la fine, come già in principio, l'Albini torna a colorire lo sfondo, che ora dà campo tutto soggettivo al sentimento e ai ricordi. Egli richiama la dolorosa impressione provata all'annuncio della morte di Panzacchi: « Era il principio di ottobre del 1904. Tornavo, essendo a Ravenna, da una passeggiata solitaria a Santa Maria in Porto fuori, la chiesa ove dai freschi trecenteschi del fondo vediamo, o crediamo vedere, affacciarsi Dante e Guido Novello in colloquio tra loro. Il mite vespero autunnale, sereno tra sparsi veli di vapori, e i fascini indistinti che abbondano in quella plaga, così piena di vicende e di storia, sopivano in me le cure moleste e mi rapivano l'animo, nè tristo nè lieto, tra il pensiero e il sogno. Avanzatomi nella città già buia, mi percosse il grido di chi vendendo giornali ripeteva: *la morte del professore Panzacchi*. Era aspettata,

era certa: pure come brusco mi colpiva quel grido! Altro più acuto non m'avea scosso, da che un mattino dalle vie di Firenze m'era salita la voce: *la morte di Verdi*... Pure, mi convien confessarlo, l'animo allora purgato in quella tenerezza vespertina parve più atto a ricevere il gentil compianto dell'uomo che bene rappresentò a Bologna ai dì nostri la genialità simpatica e serena... Pensai di lui quella sera, ne pensai il dì appresso... e al fine i commossi pensieri presero forma in poche, ma non false parole. Un saluto, non altro: e mi valse non cercati, ma accetti gli affettuosi consensi di nobili spiriti tra i quali m'è ben lecito ricordare tre compianti maestri: il Bertolini, il Brizio, il Gandino. Questi ch'io vidi a quei giorni all'Università e fu delle ultime volte che lo vidi non troppo dissimile all'uomo rigoglioso di sempre, mi parlò con quell'effusione, che pochi gli conoscevano, e finì dicendo: *Il Panzacchi sarà stato contento*. Un illustre collega, che in parte aveva udito, volle soggiungere: *Ora egli è morto, e non cura più di parole*. E il Gandino con un tenue sorriso ch'era sparso d'arguzia ma che mi parve, e più mi pare a ripensarlo, velato di tanta mestizia, nè senza, chi sa?, un intimo presagio, replicò: *No, piace anche quando si è morti udire parlare di sè in quella maniera*. È chiaro come quel ricordo mi torni alla mente... ».

\*\*\*

Quando Albano Sorbelli per il suo *Archiginnasio* mi commise l'onore di un cenno commemorativo in occasione del centenario della nascita di G. B. Gandino, commossa dal tanto affetto ch'egli mostrava al comune maestro nostro e dalla tanta cortesia che usava con me, io per riconoscenza gli promisi che avrei fatto largo luogo ai discorsi e alle epigrafi, a fin di rilevare quei due lavori del Gandino che noi siamo soliti chiamare il discorso dell'Archiginnasio e l'epigrafe dell'Archiginnasio, l'uno e l'altra composta per l'ottavo centenario dello Studio bolognese (giugno 1888). Mia intenzione era d'illustrare il gran discorso del Campidoglio *De historia rerum Romanarum*, cui in principio ho accennato. Ma questo capolavoro,

che sarà ben opportuno in uno studio mio d'imminente pubblicazione su quella stessa romanità classica e cristiana, di cui il Gandino dice quanto più e quanto meglio si può dire, avrebbe qui sorpassato per me i limiti del tempo e per la rivista quelli dello spazio. Lascero dunque questo discorso, lascerò l'epigrafe, per le nozze d'argento di Umberto e Margherita, che si trova in Campidoglio, passerò senz'altro da Roma a Bologna, dal Campidoglio all'Archiginnasio; dove anche l'epigrafe mi serve a confermar con un esempio quel che ai Lincei (vedi qui, IV) disse il D'Ovidio che cioè col Gandino mancava per sempre il modo di sciogliere « un certo genere di dubbi e di problemi: Come avrebbe Cicerone espresso questo pensiero? questa espressione riuscirebbe di schietto conio ciceroniano o comunque aureo? » e mi serve a confermare quel che scrisse il Rocchi (vedi qui, XI): « Mirabile il Gandino quando con la sua luminosa esattezza delineava il concetto e l'espressione secondo la mente degli antichi e secondo quella dei moderni, ed era pur qui un pregio singolarissimo del suo insegnamento ».

Per l'epigrafe dell'Archiginnasio si trattava di volgere in latino le parole *principe ereditario* che i latini per sè non avevano, essendo stata elettiva la lor monarchia; ma il Gandino, fondandosi sull'espressione di Tacito (An. I, 8) che dice aver Augusto nel suo testamento chiamato, dopo Tiberio e Livia, i nipoti e pronipoti alla sua successione in seconda linea, in *secundam spem*, tradusse *principe ereditario* con la forma tutta latina in *spem* <sup>(1)</sup> *regni natus*. E l'epigrafe che dice aver il re, la regina e il principe ereditario

<sup>(1)</sup> *Spes* significa in latino semplice aspettazione e non desiderio, così pure *spero* significa io mi aspetto e non io desidero, come si vede dal seguente esempio di Cicerone: *Si a vobis, id quod non spero, deserar, tamen animo non deficiam*: se da voi, ciò che non mi aspetto davvero, sarò abbandonato, non mi perderò d'animo tuttavia.

Ho detto questo, perchè ricordo che a certi dotti ignoranti quell' *In spem regni natus* pareva che dovesse significare nato per desiderare il regno, cioè per desiderare la morte del re. I dotti ignoranti oggi sono tanti al mondo che ce n'è di tutte le sorta; ma un de' caratteri loro comuni è quello di non voler mai ammirare pienamente nessuno, di cercare il pelo nell'uovo, e così per il latino cogliere in fallo il Gandino stesso.

consacrata come museo dell'ottavo centenario quella sala dell'Archiginnasio incomincia così:

UMBERTUS REX  
MARGARITA REGINA  
VICTORIUS EMANUEL IN SPEM REGNI NATUS

Ma venendo in fine al discorso, dal Gandino tenuto all'Archiginnasio il 12 giugno 1888, si può dire che, se cede d'ampiezza a quello tenuto del 1895 in Campidoglio, non cede però di perfezione e di celebrità, poichè raccolse un'ammirazione universale. Bologna, *l'alma mater studiorum*, non avrebbe mai potuto trovare interprete più degno del Gandino per porgere il suo saluto e il suo augurio ai dotti ospiti accorsi da ogni parte del mondo. Quel brevissimo discorso latino fu un prodigio di arte, ma più ancora di vita, e solo il coro italiano del Panzacchi, nella medesima circostanza cantato, può stargli per questo non troppo lontano <sup>(1)</sup>. Gli altri illustri uomini fecero degnissimamente dell'Accademia nell'Accademia, ma il Gandino, pur con un mezzo tanto più difficile, qual'è il latino dell'età aurea, seppe portar l'Accademia nella viva vita. Pare incredibile che concetti e cose tanto grandi si potessero così luminosamente esprimere nel giro di pochi periodi. Mi proverò a darne

<sup>(1)</sup> Ecco la prima strofa del coro:

*Entra. Da qual tu vegna  
Piaggia longinqua e strana  
Sotto la santa insegna  
Della scienza umana,  
Entra, o cultor del vero;  
Qui tu non sei straniero.*

Riguardo al discorso del Campidoglio ho visto una lettera a Gino Rocchi del Panzacchi, che per questo si dimostra il più schietto ammiratore del Gandino. Le relazioni tra Panzacchi e Gandino, furono molto cordiali anche per la comune simpatia della musica. Per giovane figliuolo del suo amico Panzacchi compose e verseggiò le cinque scene dell'*Amoroso folletto* (*Tribly*), minuscolo melodramma finamente musicato da Adolfo Gandino per un concorso del 1902. Io ho visto le parole, ma anche la musica è molto bella, dice i Rocchi, il quale l'ha, al pari delle parole, sentita e vissuta, e sa che al Panzacchi piaceva tanto.

il contenuto, aiutando però la mia interpretazione col testo; poichè non basta l'arte mia a tradurre l'arte del Gandino.

Lo spettacolo che offre il convegno dei dotti accorsi da tutto il mondo civile a festeggiare l'ottavo centenario dello studio bolognese — incomincia col dire il Gandino — è tale che della città di Bologna e del presente concilio si potrebbe ora ripetere quel che disse il famoso ambasciatore greco (Cinea, ambasciatore del re Pirro), il quale tornando da Roma riferì al suo signore che la città gli era parsa un tempio di dei e il senato un concilio di re — *Quod graecum illum oratorem, quum Roma rediisset ex legatione, domino suo renuntiasset ferunt, urbem sibi deorum templum visam esse, senatum concilium regum, id mihi videtur hodierno die de hac urbe deque hoc consessu verissime posse praedicari.*

E veramente principi e re si possono chiamare questi personaggi, se sovrana del mondo è la sapienza, la quale tiene il suo domicilio particolare nelle Accademie, donde tutte le arti e le invenzioni, di cui si giova la civiltà, sogliono provenire ed estendersi poi per tutti gli ordini dei cittadini — *Quod quidem viros vere principes et reges licet appellare, siquidem rerum domina est sapientia, eiusque domicilium stabile ac praecipuum in Accademiis est collocatum, unde artes omnes et inventa, quibus vitam exultantem expolitamque habemus, longe lateque fluere et ad omnes omnium ordinum cives permanere solent.*

Dopo aver rivolto agli umanissimi e dottissimi personaggi il saluto e l'augurio dello Studio bolognese, il Gandino, poichè le scienze e le arti richiedono la quiete dell'animo e si alimentano e crescono con la pace, cioè con una tranquilla libertà, dice: Fate con me, o sapientissimi personaggi, questo voto che, finiti una buona volta i dissidi delle genti e delle nazioni, sia discacciata finalmente via questa guerra immane e intolleranda, la quale col nome di pace da tanto tempo sovrasta a tutta Europa... — *Salvete igitur, Viri humanissimi et doctissimi, et iterum salvete... Et quoniam doctrinae omnes liberales atque ingenuae animorum securitatem desiderant, ac pace, id est tranquilla libertate, aluntur et crescunt, vota mecum*

*facite, sapientissimi Viri, ut, sedatis aliquando gentium nationumque discidiis, bellum hoc immane et intolerandum, quod pacis nomine iamdiu toti Europae imminet, tandem depellatur...*

ANNA EVANGELISTI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### La eulogia negli statuti bolognesi.

Negli statuti delle corporazioni bolognesi si trova l'obbligo di distribuire una « fogaciam, fogacinam », tra i soci <sup>(1)</sup>. Questa focaccia era fatta con farina, zafferano, comino, a spese della società <sup>(2)</sup>. Alla messa sociale era benedetta dal sacerdote, da cui il nome di « benedictio », in volgare « benedesona » e poi divisa in parti uguali tra i consociati <sup>(3)</sup>.

Questa usanza di benedire una focaccia e di ripartirla in parti uguali tra i soci è detta in liturgia *eulogia* e va tenuta affatto distinta, oltre che dalla benedizione del pane eucaristico, dalle offerte del pane e del vino deposte dai fedeli sull'altare durante la messa <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> Si cita l'edizione del GAUDENZI, in *Fonti per la Storia d'Italia*. Soc. coltelli, 1294, 4; soc. falegnami, 1248, 25; soc. sarti, 1244, 16; soc. spadai, 1283, 33; soc. Leoni, 1256, 36; soc. della Branca, 1255, 1; soc. dell'Aquila, 1255, 3; soc. Cervo, 1255, 7; soc. Sbarre, 1255, 2; soc. Balzani, 1230, 1; soc. Delfini, 1255, 1; soc. Castelli, 1255, 5; soc. Toschi, 1256, 16; soc. Lombardi, 1291, 22; MALVEZZI, *Statuti della Compagnia dei fabbri*, in atti della R. Dep. di Storia patria per le Province dell'Emilia, 1878, p. 99; *Della Basilica di S. Stefano*, p. 208. Ancora oggi esiste la società dei Lombardi ed una volta all'anno alla messa comune si benedice una focaccia.

<sup>(2)</sup> *Cum cominata*, soc. lana bisella, 1288, 6; *groci et comini*, soc. Toschi, 1256, 16; *zofrano et comino*, soc. falegnami, 1448, 48.

<sup>(3)</sup> soc. arte bambagina, 1288, 4, *una benedictionem*; soc. spadai, 1283, 33, *benedictionem*; soc. formaggiari, 1242, 6, *benedictionem*; soc. Lombardi, 1488; 11, *benedesone*; soc. vari, 1256, 15, *benedictio*; soc. Branca, 1255, 1, *benedictio*; soc. Aquila, 1255, 3, *benedictio*; soc. Traverse di Barberia, 1255, 4, ... *unam fugatiam ... que loco benedictionis a sacerdote detur omnibus hominibus societatis*; soc. Castelli, 1255, 5, *fogatia pro benedictione*.

<sup>(4)</sup> Cfr. JANSSENS. *Les eulogies in Revue bénédictine*, 1890, 1891.